

Cosa aspettarsi dal ministro Cartabia?

Pronostici (e suggerimenti non richiesti) sullo stato della giustizia italiana

Di Antonio Tamburrano

1. La settimana si apre con la notizia della riforma dell'esame di stato per i praticanti avvocati ad opera della nuova Guardasigilli, il ministro Marta Cartabia; si tratta di un evento "epocale", considerando la recalcitrante opposizione a qualsiasi cambiamento da parte della cosiddetta "casta degli avvocati". Per la più totale sicurezza dei candidati e degli stessi esaminatori, si è scelto di sostituire la tradizionale prova scritta con un orale cosiddetto "rinforzato", idoneo a vagliare le medesime abilità e conoscenze dei candidati che sarebbero state testate dalla redazione di atti e pareri. Si tratta di un passo avanti importante che, da più parti, ci si augura possa perdurare anche a emergenza pandemica conclusa. Difatti, l'esame da avvocato in Italia è ormai obsoleto, improntato su una ormai vecchia concezione della figura professionale e disfunzionale rispetto ai nuovi obiettivi della professione forense, laddove un esame orale "abilitante" permetterebbe anche di mettersi in linea con altri Stati dell'UE, che fanno a meno di pratiche così macchinose ai fini di un'abilitazione professionale. Non è un caso che la levata di scudi da parte dei membri più anziani sia stata molto dura, i quali, adducendo motivazioni dal sapore vagamente pretestuoso, cercano di mantenere intatte le proprie posizioni, facendo ostruzione alle giovani leve e chiudendo il mercato.

Quello dell'esame di abilitazione è stato solo il primo dei banchi di prova che attendono il ministro Cartabia. A tal proposito, gli addetti ai lavori, e anche i meno avvezzi alle questioni giuridiche, si sono già chiesti se l'impronta del nuovo ministro sarà memorabile o finirà per uniformarsi a quelle dei suoi predecessori. D'altronde, il nuovo Presidente del Consiglio ha manifestato una piena linea di rottura con la precedente amministrazione circa la gestione dell'emergenza sanitaria, sostituendo il supercommissario Domenico Arcuri con il generale Francesco Paolo Figliuolo; allora, che anche Marta Cartabia voglia distanziarsi dai suoi precedenti colleghi "manettari" e privi di un minimo di cultura giuridica? La questione giustizia è da sempre un cruccio italiano: lo stato della giustizia, spesso inefficiente e troppo burocratico, si aggroviglia al "sistema magistratura" (prendendo in prestito le parole di Luca Palamara), dando luogo ad aberrazioni che si riversano sempre sugli inermi cittadini.

2. In generale, con l'espressione "giustizia" si allude all'intero ordinamento giuridico, che, a prescindere dalle classificazioni di settore, appare bisognoso di profonde riforme. Concentrandoci sul diritto civile e su quello tributario, la lungaggine dei

Antonio Tamburrano è dottore in giurisprudenza.

processi, il cavilloso formalismo e le estenuanti procedure divengono ostacoli insormontabili per i cittadini e per le imprese che chiedono il riconoscimento delle proprie pretese giuridiche o la condanna per torti ricevuti.

La floridezza di un mercato è data anche dalla certezza delle regole e di quel diritto che tale mercato disciplina e protegge. Pertanto, l'incertezza sulla durata dei processi civili o lo sbilanciamento estremo verso la parte pubblica nei processi tributari con conseguente sovversione delle ordinarie regole del diritto (basti pensare alle norme sull'onere della prova) sono "inefficientismi" che assestano un duro colpo all'assetto statale nel suo complesso. Per non parlare del diritto penale!

Come si poteva immaginare, i partiti, non potendo più liberamente decidere della gestione monetaria italiana (ringraziamo per questo l'UE che, spostando tutto a Francoforte, ha sottratto ai prodighi romani le scelte di economia monetaria), al fine di mantenere i propri feudi di consenso e potere politico, ovviamente, si sono lanciati sull'unico spazio ancora pienamente "sovrano": l'ordinamento penale. I risultati sono stati disastrosi: a partire dal governo Renzi, le cui riforme hanno avuto comunque dei risvolti positivi (ad esempio in materia di depenalizzazione), fino al Conte-*bis* è stato un climax ascendente di populismo e rozzezza giuridica. Con la famosa legge "Spazzacorrotti", che «non lascia scampo a chi corrompe e chi viene corrotto» secondo le parole dell'allora ministro del lavoro e dello sviluppo economico Luigi Di Maio, è stato toccato il culmine del vilipendio penalistico: si è "barbarizzato" il sistema penale, sia per il trattamento deterioro che si è introdotto per alcuni imputati appartenenti a specifici ambiti professionali, sia per le novità in materia di prescrizione.

A questo strazio di legislazione penale si aggiunge anche la schizofrenia del potere giudiziario: lo scandalo che ha visto coinvolto il pubblico ministero Luca Palamara e tantissimi altri importanti nomi della magistratura italiana, oltretutto giornalisti e politici, è l'ultimo caso di un male tutto italiano. L'inizio si ebbe con Tangentopoli e dopo quasi trent'anni il cerchio non si è ancora chiuso; la magistratura, in particolar modo quella requirente, è assolutamente autonoma e, di conseguenza, anche pienamente irresponsabile: indagini infinite, processi mediatici dovuti alla violazione del segreto istruttorio (per spingere verso eventuali confessioni o passi falsi), intercettazioni illegali (addirittura una recente notizia vede coinvolto un noto avvocato romano intercettato nel proprio studio legale per anni!), vere e proprie persecuzioni giudiziarie che si concludono con piene assoluzioni e un indicibile sperpero di denaro pubblico.

Naturalmente, com'è ovvio che sia, il male non coinvolge tutta la categoria, ma la presenza di alcune mele marce finisce per avariare tutto il cesto.

3. Il fine di questo scritto non è tanto quello di sollevare questioni già note, bensì quello di immaginare quali potrebbero essere gli interventi in materia di giustizia patrocinati dalla nuova ministra: un'ipotetica "to do list" da recapitare idealmente alla Cartabia, affinché il Paese possa rimettersi sui giusti binari e concretizzare quei valori che solo a parole o sulla carta hanno effetto roboante.

Innanzitutto, chiederemmo di stralciare l'obbrobriosa legge Spazzacorrotti, che in ogni suo comma è una violenza al diritto penale, ripristinando una più corretta disciplina in tema di prescrizione e di delitti contro la pubblica amministrazione.

Subito dopo, mettere mano all'urgenza vera, la separazione delle carriere nella magistra-

tura: in tutti gli Stati che si definiscono civili (anche nella tanto acclamata Francia, patria ideologica dei nostri politici “manettari”, il pubblico ministero risponde al ministro della giustizia) la pubblica accusa risponde sempre a qualcuno, che sia il ministro della giustizia o degli interni o un super procuratore o lo stesso presidente. Le procure non possono essere accorpate e gestite dallo stesso organo istituzionale preposto ai giudici. Difatti, negli Stati Uniti, da sempre patria del processo accusatorio e dei principi di libertà individuale, non esiste un’unica categoria che accorpi il giudice e la pubblica accusa, anzi, lì, il pubblico ministero è un avvocato che lavora per lo Stato e risponde al procuratore capo, General Attorney, nominato direttamente dal governatore dello Stato, e cioè dalla politica; e gli Stati Uniti non sembrano quella terra di malversazione e soprusi sui privati che i sostenitori dell’irresponsabilità delle procure paventano.

Allo stesso modo, la già menzionata Francia prevede la distinzione italiana tra magistrati giudicanti e magistrati requirenti (*magistrats du parquet*, dal nome del banco di legno su cui erano seduti) con propri distinti organi di autogoverno (molto simili al nostro CSM) ma sottoposti, i secondi, al controllo del potere esecutivo, in particolare al ministro della giustizia.

Lo scandalo Palamara – soprattutto con il suo libro “Il Sistema” – ha squarciato finalmente il “velo di Maya” rendendo palese a tutti il problema della magistratura italiana; la commistione tra politica e magistratura è divenuta letale ed è necessario un cambio di rotta, perché le conseguenze di tal “sistema” sono nefaste e spesso anche preterintenzionali: dalla libertà dei singoli cittadini al mercato fino alla tenuta delle istituzioni. Lo spauracchio della subordinazione alla politica non fa più effetto, poiché è chiaro quanto sia pericolosa la “politicizzazione” della magistratura requirente e di come la sua scure possa, *ad libitum*, colpire chiunque, indipendentemente dalla sussistenza di fatti penalmente rilevanti; o ancora, è ormai palese che il ricorso alla formula dell’obbligatorietà dell’azione penale sia un feticcio dietro cui nascondere l’assoluta discrezionalità delle procure.

Infine, l’ultimo *desiderata* si rivolge ai detenuti: da sempre lo scarto della società, i condannati in via definitiva sono lasciati al più totale abbandono, mancando strutture e strumenti di prima necessità che permettano l’esecuzione della pena secondo quelle modalità espressamente richieste dalla Costituzione. Con gli ultimi governi è stato dato il colpo di grazia: la situazione carceraria è divenuta ingestibile, soprattutto alla luce della pandemia, che ha reso altamente pericolosa la permanenza in carcere. Perciò, ci auguriamo che il ministro, alla luce anche della propria personale sensibilità sul tema, possa ripristinare una situazione di legalità nelle carceri che tenga conto del rispetto della dignità umana di cui anche i detenuti, gli ultimi della Terra, non possono essere privati.

4. Ci sarebbero poi tantissime altre richieste da fare al ministro. Ci sarebbe, ad esempio, la riforma del codice penale, che risente ancora della sua originaria ideologia fascista, o la promozione di un’ampia opera di depenalizzazione, che spazi dalle singole contravvenzioni a reati più seri come il traffico e spaccio di stupefacenti o l’aborto. Ma ci sarebbe, anche il tema della riforma delle modalità di accesso alla magistratura, rispetto al quale si potrebbe pensare a una via “preferenziale” per i tirocinanti presso gli uffici giudiziari ex art. 73 D.L. 69/2013. Si potrebbero far accedere i laureati in giurisprudenza al tirocinio attraverso una rigida selezione sul merito accademico e sulla pratica quotidiana, per poi “promuoverli”, a seguito di una prova *ad hoc*, a togati effettivi. (Ma che i tirocinanti siano categoria negletta nelle preoccupazioni del Ministero della Giustizia si intuisce alla luce dell’incresciosa vicenda

della sospensione – rapidamente giustificata in riferimento all'emergenza sanitaria – dell'erogazione della borsa di studio per gli anni 2019 e 2020). Il tempo, tuttavia, è breve e fugge e lo spazio è stretto, pertanto, ci accontenteremo di invocare il suo intervento solo sulle tre urgenze menzionate.

Del resto, a voler essere realisti, la ministra Cartabia è parte di un governo "tecnico" appoggiato da una maggioranza parlamentare che, chiaramente, ha votato e difeso quegli stessi provvedimenti che ora si chiede al ministro di abrogare. Una scommessa difficile ma non impossibile.

Merita, però, una riflessione maggiore il problema dell'esame di abilitazione per gli aspiranti avvocati, da cui questo scritto ha preso le mosse. Le parole di attenzione che la ministra ha rivolto ai praticanti forensi non sono state vane e le soluzioni, di cui si vociferava da giorni, sono divenute realtà: venerdì 12 marzo il Consiglio dei Ministri ha approvato il decreto legge sull'esame di abilitazione con il quale si prevedono due prove orali da svolgersi entro trenta giorni l'una dall'altra, affidando al Ministero di Giustizia il compito di fissare le date di inizio entro un mese dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Il decreto legge ha confermato, così, le ipotesi sull'orale "rinforzato", da svolgersi in un'ora con l'ausilio dei codici commentati, e sul termine generale di entrambe le prove entro un mese di tempo per ciascun candidato. Inoltre, la ministra ha risolto anche la questione su un'eventuale positività al Covid 19, permettendo l'esame a distanza.

I nodi più spinosi, in sostanza, sono stati sciolti, tuttavia, la ministra, in collegamento con l'evento "Festival della Giustizia" ha specificato che si tratta di «soluzioni d'emergenza e temporanee, ma non meno selettive», così lasciando intendere che l'esame tornerà a svolgersi secondo le sue tradizionali modalità a emergenza sanitaria conclusa.

Come riportato da Alessandro Cappelli su Linkiesta del 5 marzo, il "Comitato per l'esame d'avvocato", un gruppo nato l'anno scorso che si fa portavoce dei giovani praticanti italiani, aveva messo in evidenza l'attenzione dei ventisei mila candidati non sull'immediata fissazione della prova ad aprile, ma sull'organizzazione della stessa in sicurezza e nel rispetto dei tempi necessari a preparare l'esame secondo le nuove modalità, in quanto l'impostazione della nuova prova è totalmente differente da quella tradizionale. Inoltre, il Comitato aveva sottolineato anche la particolare preoccupazione per il materiale richiesto al superamento della nuova prova orale "rinforzata", domandandosi come fosse possibile eseguire in una manciata di minuti un'operazione intellettuale che richiede, secondo la prova ordinaria, sette ore e l'utilizzo di codici commentati attraverso cui risolvere i pareri o gli atti giuridici; un problema non da poco, in effetti.

Per il futuro, insomma, sarebbe ideale pensare a un esame di abilitazione costruito su una sola prova orale riguardante le materie principali del diritto (civile, penale e amministrativo) e le relative procedure, con l'aggiunta di deontologia e qualche altra materia a scelta; sarebbe una prova più dura e che, sì, permetterebbe ai nuovi membri di affrontare correttamente le questioni giuridiche della quotidianità. L'insistenza sulla prova scritta è un retaggio del passato, duro a morire e che ricorda l'accesso alle corporazioni di memoria fascista, che lascia presumere la presenza di altri egoistici interessi che poco attengono al mondo dell'avvocatura, perché un praticante in grado di ragionare correttamente in diritto in sede orale sarà altrettanto capace nella scrittura degli atti, nella quale migliorerà sempre più con la pratica del lavoro quotidiano e non già con un burocratico, e spesso discrezionale, esame di abilitazione. La riforma auspicata sarebbe una vittoria del mercato, che seleziona i migliori (come avviene già nei migliori studi legali d'Italia) e della competenza, relegando finalmente

nel passato pratiche vetuste poco in linea con l'attuale modernità.

Tuttavia, l'ottimo è nemico del buono e, considerata la proverbiale lentezza e resistenza italiana ai cambiamenti, dovremo accontentarci delle soluzioni prospettate in questi giorni, con la speranza che la nuova modalità prescelta possa protrarsi anche nelle prossime sessioni d'esame. La situazione eccezionale ha permesso al ministero di elaborare un sistema alternativo che non si mostra affatto semplicistico, che permette comunque la verifica a tutto tondo delle conoscenze giuridiche dei candidati, ma soprattutto rispecchia quell'esigenza di celere immissione nel mondo del lavoro rivendicate dai giovani. Il tema si presenta, comunque, molto scottante perché vede in campo una partita importante non solo per quei giovani cui la ministra ha dichiarato tutto il suo interesse e attenzione, costretti a lunghissimi anni di studio e di preparazione per arrivare alla soglia dei trent'anni ed essere ancora "stagisti", ma anche per la tenuta del futuro italiano nel suo assetto professionale e economico.

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.